

Il mistero pasquale “nell’ora della nostra morte” *Una riflessione per la pastorale dei morenti*

Giuseppe Cinà, M.I.*

È noto che l’espressione “mistero pasquale” non è di origine biblica, ma liturgica, impiegata poi anche dalla teologia in forza dell’assioma: “*lex orandi lex credendi*”. Ed è conosciuto anche il suo significato: si riferisce all’evento conclusivo dell’opera redentrice di Cristo, la sua morte e risurrezione.¹

Questo contributo vuol riflettere sul significato che esso ha “per noi”, in maniera particolare nel momento della morte del cristiano. Se infatti l’evento “avviene” in Cristo, avviene però “per noi uomini e per la nostra salvezza”. Che cosa sta dunque a significare per la vita del discepolo? In che modo la qualifica e la caratterizza? La fede cristiana afferma che il mistero pasquale di Cristo ha una tale ricaduta sull’esistenza del cristiano che questi ne viene radicalmente trasformato, al punto che ormai vive in forza di quel dinamismo. È il mistero pasquale che lo fa vivere, crescere, maturare verso la pienezza dell’esistenza. Il punto culminante di questa trasformazione si verifica proprio nella morte, così che la liturgia proclama: “*la vita non è tolta, ma trasformata*”.

Di che genere è questa trasformazione? E se questo è il dato di fede, come comunicarlo al credente? In che modo l’affermazione può risultare in qualche modo intelligibile al morente, ai suoi familiari ed amici, alle persone presenti? In fondo si tratta del come educarci e educare (o evangelizzarci-evangelizzare) alla morte e al morire. Ma si tratta di cercare di chiarire anche in quale rapporto sia, il dinamismo pasquale, con le dinamiche antropologiche che determinano il vivere della persona umana. Educarsi alla vita, in effetti esige un educarsi alla morte. E viceversa, perché morte e vita si richiamano a vicenda: appartengono al medesimo dinamismo. È attorno a questi interrogativi che si muoveranno le considerazioni che seguono.

* Docente emerito di Antropologia teologica al Camillianum.

¹ CODA P, *Pasqua-Mistero pasquale*, in AA.VV., *Dizionario di Teologia Pastorale Sanitaria*, Ed. Camilliane, Torino 1997, pp.158-197; SORCI P., *Mistero pasquale*, in: *Nuovo Dizionario di Liturgia* SARTORE D. - TRIACCA A.M. (a cura.), Ed.Paoline, Roma 1983, pp.883-903.

La nostra riflessione si svolge in tre momenti: una prima parte, di carattere prettamente cristologica, richiama il significato che questo mistero ha per la persona di Gesù e quindi per la sua missione. Le altre due parti, più brevi e sintetiche, riguardano: l'una, il destinatario dell'evento, e cioè il frutto che ne deriva per l'uomo che l'accoglie in sé; nell'altra, dirò qualcosa sul "come evangelizzare la morte e il morire", richiamando l'agire pastorale e la celebrazione liturgica dell' "ora della nostra morte".

SENSO CRISTOLOGICO DEL MISTERO PASQUALE

Nei confronti di Gesù, la sua morte-risurrezione è il suo "passaggio" al Padre, il "ritorno" al Padre, come si esprime il vangelo di Giovanni: "Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre" (16,28). Prima, all'inizio della cena, già è detto: "Sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio tornava..." (13,3). Siamo dunque nel momento culminante della vita e della missione di Gesù, dove la sua persona e la sua missione raggiungono il loro compimento.

Del resto tutta la vita di Gesù era orientata a questa "ora". Nel vangelo di Giovanni ciò si manifesta giusto all'inizio della sua vita pubblica, quando Gesù compie il primo dei sette "segni" riportati dall'evangelista: "...Non è ancora giunta la mia ora..." (2,5). La sua ora "è l'ora della sua glorificazione, del suo ritorno alla destra del Padre. Il vangelo ne segna l'avvicinarsi: 7,30; 8,20; 12,23.27; 13,1; 17,1)".²

Luca rivela una sorte d'impazienza di Gesù, come se volesse anticiparla: "Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!" (12,49-50).

Verso questa "ora" perciò Gesù "ordina tutta la sua attività...L'evangelista [Giovanni] generalizza parlando della 'sua ora'. Ogni tentativo di arresto o di lapidazione è vano, finché non è giunta la sua ora (7,30; 8,20); le velleità umane s'infrangono contro questa determinazione di-

² BJ, nota a 2,4; si veda anche Mt 26,45 e par.

vina. Ma quando viene 'l'ora di passare da questo mondo al Padre' (13,1), l'ora dell'amore spinto all'estremo, il Signore va alla morte liberamente, dominando gli avvenimenti, simile a un pontefice che compie i riti della sua liturgia (14,29 s; 17,1)... Così, dietro l'apparenza secondo cui gli avvenimenti si succedono senza coordinazione, tutto è diretto verso una meta che sarà raggiunta nel suo tempo, nel suo giorno, nella sua ora. Le ore di questo cammino sono scandite, come lo sarebbero oggi quelle di un piano economico o politico. Ve ne sono di dolorose, come quella in cui Gesù è abbandonato dai suoi discepoli (16,32); ma tutte tendono verso la gloria, quella del Signore glorificato; tutte, nella loro stessa precisione, rendono testimonianza al disegno di Dio che guida la storia (Att 1,7).³

Dunque il mistero pasquale è il punto d'arrivo verso il quale tende tutta la vita e l'agire di Gesù Cristo. È il punto d'attrazione di tutto, quanto precede e che ne rivela pienamente il senso.

MISTERO PASQUALE E COMPIMENTO DELLA RIVELAZIONE DI CRISTO

Che cosa significa - in questo contesto, per Gesù, per la sua persona e quindi per la sua missione - l' "ora" del mistero pasquale, ossia la sua morte e risurrezione?

È l'ora della *glorificazione del Figlio* ossia, il momento nel quale si rivela fino in fondo (Gv 13,3) chi è Gesù, la sua verità in quanto Figlio di Dio incarnato; allo stesso tempo si rivela pienamente qual è il significato della sua missione, perché il Padre lo ha inviato - o anzi "dato" (Gv3,16) - a noi. Nell'ora della sua morte e più propriamente nel modo con cui muore, Gesù rivela pienamente se stesso, in quanto esprime "fino alla fine" l'atteggiamento di fondo della sua esistenza: amore obbediente al Padre, amore misericordioso verso l'umanità bisognosa di salvezza (Eb 2,17). In quell'ora Gesù manifesta l'impostazione basilare che ha dato alla sua vita.

Richiamo quindi alcuni testi del nuovo testamento che mettono in ri-

³ MOTTE R., *ora*, in LÉON-DUFOUR X., *Dizionario di Teologia biblica*, tr.it. Marietti, Torino 1971, coll. 809-810.

salto l'atteggiamento di Gesù di fronte alla morte e il significato che la sua morte ha nei confronti di se stesso e di Dio.⁴

L'ATTEGGIAMENTO DI GESÙ DI FRONTE ALLA MORTE NELLE PAROLE DELLA CENA PASQUALE

Il mistero pasquale è il *nucleo centrale della fede cristiana* che noi "riceviamo" dalla tradizione apostolica. La nostra fede si basa sulla fede degli apostoli, la quale a sua volta è fondata sull'esperienza della risurrezione di Cristo. Il *kérigma* apostolico si condensa nella formula: "il Crocifisso è il Risorto!". Da questa prospettiva del Cristo risorto, vivente e operante in mezzo a loro, essi hanno riletto e reinterpretato la vita di Gesù precedente la sua morte e risurrezione. Si tratta perciò della "fede postpasquale".

L'apostolo Paolo ne parla ai fedeli di Corinto nella sua prima lettera: "Io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: 'Questo è il mio corpo che è per voi; fate questo in memoria di me'. Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice dicendo: 'Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me'. Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga" (1 Co 11,23-26). Il testo parallelo del vangelo di Luca specifica anche per il calice l'atteggiamento di auto donazione: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi" (19,20).

Paolo dunque trasmette quanto ha ricevuto "non con una rivelazione diretta, ma mediante una tradizione risalente al Signore" – nota la BJ (in loco). A noi quella tradizione arriva sempre all'interno della chiesa, da chi ci ha preceduto nella vita, risalendo fino alle origini, cioè alla fe-

4 Sull'atteggiamento di Gesù dinanzi alla sua morte, negli ultimi decenni sono apparsi pregevoli scritti. Cito soltanto i nominativi di alcuni autori, quali GUILLET J., SCHUERMANN H., (nel saggio *Regno di Dio e destino di Gesù* (tr.it. Milano 1996, alla nota 22 dell'Introduzione, riporta altri riferimenti specifici), LÉON-DUFOUR X., GRELOT P., BASTIN M., ecc.

de degli apostoli. Ed è in questo modo che siamo posti in contatto diretto con il Signore. Una trasmissione a catena, ininterrotta.⁵

LA PASQUA DI GESÙ E LA PRIMA ALLEANZA

Nelle parole di Gesù riportate nel citato testo della prima lettera ai Corinzi, ci viene trasmessa l'interpretazione che il Signore ha dato alla sua morte.

Gesù infatti, per chiarire ai discepoli il senso della sua morte, stabilisce un rapporto tra l'evento pasquale della sua vita e la pasqua antica, che ha origine nell'esodo di Israele dall'Egitto. Egli interpreta la cena del giovedì santo che sta mangiando con i suoi discepoli, connettendola alla pasqua ebraica. In quella cena, Gesù con i suoi discepoli rivive l'antico esodo come suo "passaggio" da questo mondo al Padre (Gv 13,1). Gli uomini a lui uniti, "passano" dalla condizione di schiavitù del peccato, alla libertà e alla vita dei figli di Dio.

Le parole che, nella narrazione della cena, accompagnano il gesto di "spezzare" il pane e di "distribuire" il "calice"⁶ con le quali istituisce l'Eucarestia, rivelano la coscienza di Gesù con la quale affronta la sua morte. Vi rivela il significato che egli vede nel suo morire: vi è tradotta la morte "nell'atto spirituale del Sì, dell'amore che condivide se stesso; dell'adorazione che si mette a disposizione per Dio e, a partire da Dio, per l'uomo".⁷

Dicendo *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, egli si esprime con il "linguaggio sacrificale di Israele, con cui venivano indicate le offerte presentate a Dio nel tempio. Facendole sue, Gesù definisce se stesso come il vero e definitivo sacrificio, in cui giungono a compimento tutti i vani tentativi dell'Antico Testamento. In lui viene accolto ciò che in essi sempre era stato desiderato e mai era stato raggiunto. Dio non vuole sacrifici di animali. A lui tutto appartiene. E non vuole sacrifici umani, perché ha fatto l'uomo per la vita. Dio vuole qualcosa di più grande: vuole l'amore che cambia l'uomo e in cui l'uomo diviene capa-

5 GUILLET J., *Jésus dans la foi des premiers disciples*, Desclée de Brouwer, Paris 1995 (tr.it., Ed. San Paolo, 1997).

6 Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,19-20; 1 Co 11,23-25.

7 RATZINGER J., *Il Dio vicino*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2003, p. 25.

ce di Dio, si affida completamente a Dio...Quel che era in essi raffigurato – il dono a Dio, l'unità con Dio – diventa ora un avvenimento in Gesù Cristo, in lui che non dà qualcosa a Dio, ma se stesso e, insieme, anche noi".⁸

"L'aggiunta a quelle frasi: *che è dato per voi, che è versato per voi e per i molti*, è una citazione dal canto del *servo di Dio* del Deuterocanone (Is 53). Un testo che risale al tempo dell'esilio babilonese, quando Israele, non avendo più tempio né sacerdoti, non poté più offrire il culto a Dio. 'Come stabilire, allora, la relazione con Dio?' – era la grande domanda che angosciava gli esiliati. La risposta del profeta fu che la sofferenza dello stesso Israele di nuovo schiavo dei babilonesi era il sacrificio culturale che poteva mettere in rapporto il popolo con il suo Dio.

Mancava tuttavia qualcosa perché quell'offerta potesse essere presentata a Dio tre volte santo, ed era il peccato di Israele stesso: se il popolo era in esilio, ciò era dovuto alla sua infedeltà all'Alleanza. Si creava così un vuoto, che significava l'attesa di un *servo di Dio* puro, che avrebbe potuto rispondere all'attesa.

Attribuendo a sé quelle parole, Gesù indica che in lui è compiuto il tempo dell'attesa: "nella sua sofferenza accade questa grande liturgia dell'umanità. Lui stesso è il puro *essere per*, colui che sta davanti a Dio non per se stesso, ma *per tutti*".⁹

In Gesù Cristo quindi si compie la Nuova Alleanza, quella predetta da un altro profeta e che proviene da "un cuore nuovo": "*Ecco, verranno giorni - dice il Signore - nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova... Porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo*" (Gr 31,31.33).

Per questo la *risurrezione* di Cristo non dimostra soltanto che Dio, risuscitandolo, gli ha dato ragione per quanto egli ha vissuto e testimoniato durante la sua vita, cioè la prossimità e la venuta della signoria di Dio. Quella *risurrezione* è anche un evento che non piove come dall'esterno sulla persona di Gesù Cristo. Piuttosto è iscritta nella sua stessa morte, ossia nel suo modo di vivere e di morire: proprio perché Gesù Cristo ha non solo vissuto *per noi* ma ha anche patito ed è morto nel

⁸ Ib., p. 28-29.

⁹ Ib., p. 30; Id., *Introduzione al cristianesimo*, Tr.it. Queriniana, Brescia 2007/15, p. 220.

medesimo atteggiamento di autodonazione, il Padre lo ha risuscitato. La stessa sua morte ha un senso redentivo, salvifico: l'uomo è stato salvato ed è stato *già* introdotto nella vita divina.

Quella morte è "sacrificio", vale a dire espressione dell'autodonazione di Cristo, del suo amore fedele e obbediente "*fino alla fine*". Per esprimersi in maniera più esatta, occorre dire che "la vittoria di Cristo non sta primariamente nella sua risurrezione, ma nella sua morte. Prendiamo il vangelo di Giovanni dove è detto: "*È venuta l'ora in cui il Figlio dell'uomo deve essere glorificato*" (Gv 12,23): crocifisso e glorificato sono la stessa realtà". Il motivo di tale identificazione sta nel significato stesso della "gloria": "la gloria è l'amore e non c'è amore più grande che nel morire".¹⁰

LA PIENA RIVELAZIONE DEL VOLTO DI DIO

Gesù Cristo però, è anche "rivelatore" del Padre, colui che ne fa l'esegesi (Gv 1,18) e lo fa con le parole e con i gesti della sua vita e del modo con cui soffre e muore, come anche attraverso la manifestazione dei suoi sentimenti: rivelando se stesso, Gesù rivela il volto del Padre, ci dice "chi" è Dio. Se questo avviene lungo tutta la sua vita, nell'ora del mistero pasquale si ha la rivelazione piena e definitiva dell'identità del Padre. E dunque anche del Padre Gesù fa capire che egli è un "Dio per noi", un Dio che è Amore radicale. Un amore tuttavia che è la manifestazione più vera di Colui che dice di sé: "*Io sono colui che sono*" (= "colui-che-è" e/o "colui-che-fa-essere", in quanto è "*colui-che-è-per noi*" Es 3,14). Israele s'ora in poi sa che il suo Dio è "il Dio che è e sarà sempre vicino e solidale ai suoi, pronto a intervenire a loro favore. Il suo nome è promessa della sua presenza efficace e fedele, manifestazione del suo mistero d'amore: 'Io sono Colui che è per voi'. Colui che prende l'iniziativa, rivelandosi attraverso la parola, è Colui che in ogni tempo prenderà l'iniziativa dell'alleanza".¹¹

Tutto questo è confermato e attualizzato in forma definitiva e assolu-

¹⁰ VARILLON F., *La paque de Jésus*, Bayard Editions - Centurion, Paris 1999, p. 146.

¹¹ FORTE B., *Teologia della storia*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1991, p. 125.

ta nell' "ora" in cui il Padre "dà" il Figlio "per noi": "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui... abbia la vita eterna" (Gv 3,16).

In altre parole, nel mistero pasquale, cioè nel modo con cui Gesù si consegna alla morte, egli salva e divinizza l'umanità con il medesimo atto con il quale manifesta la verità più profonda di Dio: Dio, l'essere tripersonale, quale "Amor che move il sole e l'altre stelle"¹² perché tale è egli stesso, mistero di relazioni interpersonali sussistenti, costituite appunto dal donarsi e riceversi reciproco, per amore. A motivo di questo reciproco relazionarsi, Dio è il Vivente, la fonte della vita. Ciascuna delle Persone vive in forza del suo totale donarsi all'altro e riceversi dall'altro, per amore.

In quell'evento, l'uomo può comprendere che tutta la storia salvifica narrata nella sacra Scrittura – il primo e il definitivo Testamento – tendeva verso quest'ora e non solo la precedente vita di Gesù Cristo. Nel mistero pasquale quindi è come riassunta e ricapitolata tutta la storia umana, che è storia di salvezza e di divinizzazione. Dio perciò è all'opera nella nostra storia, ne è il primo protagonista, e chiama gli uomini a cooperare con lui alla tessitura di questa stessa storia.

E tuttavia i vangeli ci fanno capire che il sentimento di dedizione di sé al Padre e all'umanità che ha caratterizzato Gesù quando si è trovato dinanzi al dolore e alla morte, non è presente in lui solamente in quell'ora. È piuttosto fortemente attivo anche nel tempo della sua vita pubblica. Che rapporto si può vedere tra i due momenti, diciamo così, nei quali si è espresso?

IL MISTERO PASQUALE E LA VITA PUBBLICA DI GESÙ CRISTO

Recenti studi sul significato del morire dell'uomo, hanno messo in evidenza quanto siano collegati tra loro il vivere e il morire, ossia quanto il modo di concepire l'esistenza e di viverla, si protragga poi nel modo di confrontarsi con la propria morte. Si muore, in un certo senso, con il medesimo atteggiamento che si è avuto durante la vita. Si stabilisce,

¹² DANTE A., *Paradiso*, c. XXXIII, v. 145, in *La divina commedia*.

per così dire, un circolo ermeneutico tra il modo di vivere e di morire, che si illuminano reciprocamente: il "come" una persona si pone dinanzi alla vita, illumina e condiziona il modo con cui poi muore. E, a sua volta, il modo di morire, illumina e chiarisce il modo con il quale quella persona è vissuta.¹³

Queste osservazioni aiutano a capire come mai anche l'annuncio apostolico - il *kérigma* - che nella sua fase iniziale è totalmente centrato sul mistero della croce - "il crocifisso è il risorto!" - poi successivamente quella medesima fede si pone alla ricerca di quanto storicamente ha preceduto quell'evento. Diamo quindi un'occhiata a quanto i vangeli narrano dell'atteggiamento di Gesù di fronte all'esistenza nel tempo della sua vita precedente l'ora della passione.

L'ATTEGGIAMENTO DI GESÙ DI FRONTE ALLA VITA

Quanto è accaduto storicamente "prima" dell'ora determinante, non è privo di senso per la comprensione dello stesso mistero pasquale: mancherebbe il supporto storico, e la morte-risurrezione di Cristo rimarrebbe come sospesa in una indeterminatezza storica e atemporale. Mentre sappiamo quanto la fede biblica sia radicata nella storia. Il Dio biblico non solo si rivela "nella" storia, ma "fa storia" insieme con la sua creatura. Ciò non toglie che il criterio interpretativo di quegli accadimenti storici che hanno preceduto l'ora della morte e della risurrezione, sarà sempre la prospettiva della fede postpasquale: soltanto a partire da qui, la fede può reinterpretare quei fatti. Resterà sempre paradigmatica la "rievangelizzazione" del misterioso viandante ai due discepoli di Emmaus (Lc 24, 25-27).

Anzi, quanto più si vorrà progredire nella comprensione del mistero pasquale, tanto più si tornerà a "far memoria" di quanto è avvenuto non solo nella vita pubblica di Gesù, ma anche nella sua infanzia. La lettera agli Ebrei rievocherà addirittura l'impostazione teocentrica di Gesù Cristo fin dal momento del suo concepimento. Lo farà rileggendo il salmo 40: "Entrando nel mondo Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio

¹³ SCHUERMANN H., *Commen Jésus a-t-il vécu sa mort?*, tr.fr. Cerf, Paris 1977, pp. 16-17; 31-33.

né offerta, un corpo invece mi hai preparato...Allora ho detto: 'Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel libro - per fare, o Dio, la tua volontà'...Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre" (10,5.7.10). Si noti come il salmista torni a ripensare a tutta la storia biblica, per rintracciare in quegli eventi le radici della meravigliosa fioritura che si è avuta "quando venne la pienezza del tempo" (Gal 4,4).

Proprio a partire da quanto è accaduto "alla fine" ci si apre alla conoscenza autentica di quanto precede. In quest'ottica infatti "la fine" coincide con il raggiungimento del "fine", dell'obiettivo che si doveva perseguire. Dato perciò che solo nel mistero pasquale viene rivelato chi è Gesù di Nazareth e qual è il senso della sua opera, soltanto ponendosi in questo angolo di visuale può essere compreso il senso della vita e degli avvenimenti precedenti.

Per quanto interessa l'obiettivo di queste considerazioni, sarà sufficiente rievocare qualche episodio della vita pubblica di Gesù per far emergere gli atteggiamenti di fondo che lo caratterizzavano nel suo porsi dinanzi alla vita.¹⁴ Ci chiederemo, in altre parole, quale sia, da quanto ci trasmettono i vangeli, l'*impostazione che egli ha dato alla sua esistenza* per capire se e quale relazione possa vedersi con il suo atteggiamento dinanzi alla morte.

GESÙ IL "PRO-ESISTENTE"

La recente riflessione cristologica, ben ancorata all'esegesi biblica, pur consapevole che non è possibile tracciare qualcosa come la "personalità" di Gesù, un quadro cioè della sua "psicologia", ritiene tuttavia che i vangeli offrono sufficienti elementi per conoscere le istanze personali che sono alla base della sua vita, del modo con cui ha vissuto e attuato la sua missione. C'è chi ha parlato della "esistenzialità" di Gesù rivelataci dai vangeli. I vangeli infatti non sono una *biografia* di Gesù,

¹⁴ Una trattazione esauriente esigerebbe, com'è ovvio, ben altro spazio di quanto disponiamo in quest'incontro. Buone sintesi, che fanno anche il punto sulla riflessione teologica attuale, possono esser lette alle voci "Gesù Cristo", di ARDUSSO F., e "Cristologia" di BOF G., in BARBAGLIO G., BOF G., DIANICH S. (a cura), *Teologia - Dizionario San Paolo*, Cinisello Balsamo (MI) 2002, rispettivamente alle pp. 667-721, e 354-387.

innanzitutto perché "gli evangelisti non hanno voluto farlo, Ma esiste una storia *esistenziale* di Gesù, perché i vangeli vogliono farci cogliere il modo in cui Gesù si è riferito concretamente a ciò che si può chiamare le grandi sfere dell'esistenza umana: famiglia, lavoro, società, politica, religione. È questo che chiamo l'*esistenzialità* di Gesù e che considero qui sotto l'aspetto del suo rapporto con Dio nella creazione che, nell'avvolgere l'insieme della sua vita e di suoi rapporti umani, li qualifica in modo speciale".¹⁵

Altri esegeti e teologi hanno descritto l'atteggiamento basilare di Gesù Cristo come il "*proesistente*", una persona cioè che vive decentrata da se stesso per essere centrata totalmente su Dio e sulla missione affidatagli, ossia la salvezza dell'uomo. Il suo "*essere-per-gli-altri*" quale la sua caratteristica più personale¹⁶ che con tanto vigore si manifesta nella sua passione e nel suo modo di affrontare la morte, è già presente e attivo nella sua vita pubblica.

I vangeli infatti, osservano gli esegeti, descrivono la figura di Gesù come persona totalmente eterocentrica: egli è sempre orientato al Padre e all'umanità bisognosa di salvezza. Mai i vangeli lo descrivono come "preoccupato" di sé. Sempre estremamente sensibile già nei confronti della creazione; una sensibilità che poi diventa premura e tenerezza somma nei confronti dei piccoli e dei poveri, degli ammalati e degli emarginati.

Basterebbe ricordare i *due quadretti che offre il vangelo di Luca* quando vuol presentare Gesù nella sua, potremmo dire, "autocomprensione personale": il primo avviene nella sinagoga del suo paese ed è il momento inaugurale della sua missione. Egli si presenta come colui che dà compimento alla promessa antica della venuta del salvatore messianico: "*Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annunzio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista...Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato*" (4, 18.21).

¹⁵ MARTELET G., *Libera risposta ad uno scandalo*, tr.it., Queriniana, Brescia 1987, 173 n. 36. Si legga il paragrafo: *L'esistenzialità di Gesù nel suo rapporto con la creazione*, ib., pp.174-178.

¹⁶ SCHUERMANN H., *Gesù e la sua morte*, tr.it., LDC, Torino 1978; ID., *Regno di Dio e destino di Gesù*, tr.it. Jaca Book, Milano 1996, p. 20, n.22; pp.107-113; 117-121; BALTHASAR H.U.V., *Nuovi punti fermi*, tr.it. Jaca Book, Milano 1991, 149; RATZINGER J., *Introduzione al Cristianesimo*, tr.it. Queriniana, Brescia 2007/15, pp. 224-233.

L'altro episodio, è la risposta di Gesù agli inviati di Giovanni Battista che gli chiedeva: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?". Gesù rinvia i due discepoli di Giovanni a testimoniare quanto stanno vedendo accadere sotto i loro occhi: anche in questo caso, si tratta dell'avveramento dell'annuncio del profeta Isaia: la guarigione degli infermi, l'annuncio della buona notizia ai poveri, il risuscitamento dei morti... (7,18-23).

Quanto in questi due testi è annunciato, costituisce quindi il programma operativo di Gesù. Saranno i suoi gesti e le sue parole - parabole e discorsi, dialoghi e interpellazioni - a mostrare il giovane Maestro nel suo comportamento abituale: occuparsi dei poveri, dei peccatori, dei malati, dell'umanità disorientata e smarrita. Una condotta che ha origine dal suo profondo sentimento di "con-passione", del quale la parabola del "buon Samaritano" offre la descrizione più attenta (Lc 10, 29-37).

La formula adoprata da esegeti e teologi che descrivono l'identità personale di Gesù come "pro-esistente", vuol però significare anche che la sua persona non può essere separata dall'esercizio della sua missione. J.Ratzinger, agganciandosi sia a Barth che a Balthasar, riprende l'espressione di una "cristologia funzionale", per dire che "tutto l'essere di Gesù è in funzione del 'per noi', ma anche la funzione è, appunto per questo, totalmente il suo essere".¹⁷ È questo il motivo che giustifica l'attribuzione a Gesù del "titolo" Cristo. Anzi, in rapporto alla persona di Gesù, quel titolo diviene ormai il suo "nome", al punto che già Paolo parla di "Cristo Gesù".¹⁸

RAPPORTO DI COMPLEMENTARIETÀ

Quale rapporto si evidenzia, ci si può chiedere a questo punto, tra l'atteggiamento che Gesù ha avuto durante il tempo della sua vita pubblica, e quello espresso nell'ora della sua passione e morte? La risposta è già contenuta nell'impostazione che abbiamo dato a queste considerazioni: se la fede apostolica nasce dalla fede postpasquale, è chiaro che i vangeli vedranno una continuità essenziale tra il comportamento di Ge-

¹⁷ RATZINGER J., *Introduzione al...*, op.cit., p.195.

¹⁸ *Ib.*, p. 192.

sù durante la sua vita pubblica e quello che adotterà nella passione, cioè la "pro-esistenza" nei termini spiegati. C'è, se si vuol dire, una differenziazione nel modo con il quale quella impostazione è vissuta, e che riguarda la qualità e l'intensità di quell'autodonazione.

Voglio dire cioè, che durante la vita pubblica, Gesù ha espresso il suo atteggiamento oblativo mediante l'azione, attraverso la sua attività apostolica. Un comportamento estremamente attivo, fatto di parole e di azioni, animate da un vivace dinamismo di sentimenti. Mentre nell'ora della passione e della morte, nell'ora dell'attuazione del "mistero pasquale", quel comportamento è stato caratterizzato innanzitutto da un "amare fino alla fine" (Gv13,3): il vangelo di Giovanni sottolinea quest'intensificarsi dell'amore, al punto che - come nota la BJ - "per la prima volta Giovanni mette esplicitamente la vita e la morte di Gesù sotto il segno del suo amore per i suoi. È come un segreto la cui piena rivelazione è riservata agli ultimi istanti" (in loco). Poco dopo il medesimo evangelista riporterà alcune parole di Gesù che proiettano ulteriore luce sul senso di quelle espressioni: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (15,13).

Appare così un altro aspetto che contraddistingue l'atteggiamento proesistente di Gesù nell'ora della morte: il dono di se stesso, della propria vita. Prima, nel tempo dell'"azione", Gesù agiva, operava, parlava, comunicava, "passava per città e villaggi" (Lc 13,22). Adesso che è sopraggiunta l'ora della passione e morte, Gesù non può operare, parlare, agire: si dona, dona se stesso, la sua vita. È solo pane spezzato e vino versato che si offre perché altri vivano e vivano in pienezza. D'altra parte non era venuto appunto - come dice Giovanni - "perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10)?¹⁹

È tuttavia importante sottolineare quanto Gesù sia stato, mi si consenta la formulazione, "attivo nella sua passività", ossia nella sua condizione di passione e di morte. Il vangelo di Giovanni lo dichiara con forza: "Io do la mia vita per poi riprenderla di nuovo, Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo" (10,17-18). La stessa scena dell'agonia nel Getsemani, come poi le "parole" che pronunziò sulla croce - per non parlare del "pro-

¹⁹ CINÀ G., *Azione e passione: "Ecco l'uomo!" L'eloquenza di un pontificato*, in *Camillianum*, n.12 ns. (2004), pp.449-454.

cesso" al quale fu sottoposto - dimostrano quanto egli abbia vissuto attivamente il suo morire e quale prezioso "vangelo" rappresentino quelle espressioni. Sono un "vademecum" lasciato ad ogni discepolo, perché lo custodisca e lo mediti nel suo cuore quale viatico per educarsi alla morte, ma - ora dobbiamo aggiungere - per educarsi anche al vivere.

Gesù non subisce passivamente la sofferenza e la morte. L'assume responsabilmente, mantenendo e intensificando il medesimo atteggiamento di fedeltà amorosa al Padre e di dedizione all'umanità. Ne ha fatto davvero l'atto più libero di amore e di dedizione alla sua missione; anzi l'atto riassuntivo della sua esistenza e del disegno del Padre, come lo dichiara l'ultima "parola" che Giovanni raccoglie dalle labbra di Gesù morente: "È compiuto!" (Gv 19,30).

Ma che cosa sta a significare tutto questo per l'umanità?

SENSO ANTROPOLOGICO DEL MISTERO PASQUALE DI CRISTO

In effetti, già riflettendo sul significato del mistero pasquale in Cristo, si comprende il senso che esso ha nell'uomo: Gesù Cristo infatti è venuto "per noi", e tutto il suo vivere, soffrire e morire, è "per noi". Questa formula significa innanzitutto che colui che "accoglie" Cristo, lo ascolta, gli "obbedisce" (Eb 5,9), riceve in se stesso il modo di vivere, di soffrire, di morire di Cristo, ossia il suo mistero pasquale: "Noi siamo stati battezzati nella sua morte" (Rm 6,3) dichiara l'apostolo.

Il battesimo "non è solo un segno che richiama la salvezza avvenuta in Gesù Cristo, ma un'azione potente che attraverso lo Spirito ci procura la salvezza... Nel battesimo la nostra vita viene assunta in quell'attimo in cui si compiva il 'per noi' di Gesù Cristo. Questo 'per noi' ci colma, ci avvolge, attraverso il battesimo, in modo progressivo... La nostra vita ha così una nuova origine... Viviamo nella 'novità della vera vita', come dice l'apostolo, e veramente anche per noi 'le cose vecchie sono passate e ne sono nate di nuove' (2 Co5,17). Proprio per forza dello Spirito veniamo strappati ad ogni degradazione della vita e veniamo trasformati nella ricchezza dell'amore di Dio".²⁰

²⁰ SCHLIER H., *La certezza della sua presenza*, tr.it., Ed. Paoline, Roma 1983, pp. 33-34.

L'effusione dello Spirito è il frutto del mistero pasquale di Cristo: "lo Spirito proruppe e toccò i cuori - scrive H. Schlier commentando un versetto della seconda lettera ai Corinzi (3,16): "il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito c'è libertà" - quando, dopo il venerdì santo e la Pasqua venne la Pentecoste, allora il Signore crocifisso e risorto iniziò il suo regno", ossia precisa l'insigne studioso, "in forza del suo Spirito diede inizio alla libertà". Ora c'è vera libertà, "che significa in primo e in ultimo luogo, libertà da me è libertà per l'altro... Divento altruista, vedo il fratello nel suo bisogno, rimando il mio giudizio su di lui, gli dico la verità lealmente ma con amore, accetto le sue debolezze; in breve, io esisto per lui. Lo aiuto disinteressatamente, libero nei suoi confronti".²¹

Siamo quindi resi capaci, appunto *in forza del dinamismo pasquale innestato in noi*, di vivere questa nuova vita in quell'atteggiamento oblativo di Gesù Cristo, perché ora apparteniamo al Signore e il suo dinamismo pasquale è attivo in noi. La vita propriamente spirituale del cristiano - ossia, il vivere responsabilmente la propria fede - comincia quando, resosi conto di quel che il battesimo ha fatto di lui, smette finalmente di essere "pre-occupato" di sé per dedicarsi con amore al servizio di Dio e del prossimo. Matura e si sviluppa, questa vita, nella misura in cui quel dinamismo di "proesistenza" si intensifica per la crescita dell'amore a Cristo e ai fratelli/sorelle, fino a considerare l'Altro, e gli altri, più importanti di sé, amando cioè anch'egli "fino alla fine", fino a dare la vita.

Il cristiano sa che il dinamismo che lo fa vivere, crescere e maturare nell'esistenza, è il dinamismo dell'amore, di quell'amore però che viene dal dono di sé che Cristo ha riversato in lui. In forza di esso anche il discepolo è "pro-esistente": vive "per" Iddio e "per" i fratelli e le sorelle. Vive un atteggiamento *kenotico* e *oblativo* nel senso che "si riceve" dagli altri con gratitudine, e "si dona" per amore. In questa forma di vita trova la sua piena realizzazione, che è anche la sua gioia di vivere.

²¹ *Ib.*, pp. 47-48.

COME EVANGELIZZARE LA MORTE E IL MORIRE?

Pastorale dei morenti:

Forse è opportuno sottolineare che il significato della morte del cristiano - e dunque, il senso antropologico del mistero pasquale di Cristo - non va, diciamo così "spiegato" nel momento in cui la persona umana "sta morendo"! Sappiamo bene che l'evangelizzazione della morte va fatta lungo tutta la vita del cristiano. A cominciare dalle prime catechesi dell'età dell'infanzia e dell'adolescenza, va poi ripresa in tutte le età successive. Solo una "formazione continua" alla fede, che abbracci l'intera esistenza, consente di accostarsi in maniera adeguata al mistero cristiano, e quindi anche, anzi "soprattutto", al mistero della morte.

Enzo Bianchi, in un pregevole saggio pubblicato qualche anno fa sul rapporto tra il vivere e il morire, notava che "da una lettura globale e profonda della Scrittura, si ricava l'impressione che essa non sia soltanto storia di salvezza..., ma che essa rappresenti anche un lento, faticoso imparare a morire da Adamo fino a Gesù di Nazareth. Imparare a morire - proseguiva il priore della Comunità di Bose - e quindi imparare a vivere come creatura pensata, voluta e plasmata dal Signore, è infatti storia di salvezza personale e comunitaria: appare infatti che soltanto in Cristo, il nuovo Adamo, l'uomo abbia finalmente realizzato quella pienezza di vita, nell'obbedienza e nell'amore di Dio, cui era stato chiamato, e che soltanto in Cristo si siano compiuti il *morire* e la *morte* come passaggio da questo mondo al Padre, come transito alla vita di comunione con Dio, la Vita eterna".²²

Dall'atteggiamento di Gesù di fronte alla morte, il cristiano deve anche apprendere il significato che ha la sua propria morte *per assumere e far proprio il dinamismo pasquale che ha ricevuto nel battesimo* e che l'eucarestia ha nutrito lungo il corso della sua vita. Deve educarsi quindi a fare della sua morte l'ultimo e definitivo atto di donazione - o restituzione - di sé a Dio, che l'aveva chiamato all'esistenza, e che ora lo chiama a partecipare pienamente alla vita divina.

Lo spogliamento che la persona umana sperimenta nell'invecchia-

²² BIANCHI E., *Vivere la morte*, Gribaudi Editore, Torino 1983, p.15.

mento, nella malattia, come anche in altre forme di perdite e d'impoverimento, il cristiano lo vive come inizio della risurrezione. Lo ricorda un intenso testo della lettera ai Romani: "*Sappiamo infatti che tutta la creazione geme e soffre le doglie del parto...Anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati...Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza*" (Rm 8,22-25).

Dunque, quel progressivo decadimento è divenuto - in forza del mistero pasquale di Cristo operante nel discepolo - l'occasione di una *crescita verso la libertà*. È un movimento di liberazione dall'egocentrismo, che rende liberi per amare, per restituirsi fiduciosamente a Dio, come sappiamo di tanti martiri e di tante sante e santi: si pensi alla morte di san Francesco, di san Camillo, di santa Teresa d'Avila, di santa Teresa di Lisieux, di santa Benedetta Teresa della Croce...Ed è ancora per questo motivo che la chiesa festeggia i suoi santi nel giorno anniversario della loro morte, perché considera questo giorno il *dies natalis*, il giorno della nascita alla pienezza della vita. Tutto quanto è accaduto prima, avveniva in vista e in funzione di questa nuova e definitiva nascita.

LITURGIA PER L'ORA DELLA NOSTRA MORTE

Sicché nel momento del morire, piuttosto che spiegare quel mistero, è l'ora di "*celebrarlo*". È quanto la chiesa fa nella *liturgia*.²³ Nell'azione liturgica infatti nulla viene più "spiegato", commentato, perché ora tutto va "vissuto". Certo, "la sacra liturgia - afferma la *Sacrosanctum Concilium* - non esaurisce tutta l'azione della chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione" (n. 9). Altrimenti non coglierebbero il senso di quei riti, né potrebbero accoglierne il frutto. L'annuncio della fede, l'accoglienza della parola, l'impegno di assimilarla e di tradurla in

²³ DELLA TORRE L., *Malato terminale e pastorale della salute*, in AA.VV., *Dizionario di Teologia Pastorale Saniraria*, Ed. Camilliane, Torino 1997, pp. 632-656; Id., *Liturgia per l'ora della nostra morte*, Queriniana, Brescia 1992.

pratica, deve precedere la liturgia. Come poi l'accompagna lungo tutta la vita, come dicevo.

Nell'azione liturgica, il Signore Gesù rende presente la sua "pasqua", il suo "mistero pasquale", ossia il suo atteggiamento oblativo e sacrificale di adorazione al Padre per la salvezza dell'uomo. Questa celebrazione non è solo un ricordo affettivo di quanto Cristo fece qualche millennio fa: in essa si dispiega tutta l'efficacia di quel gesto esistenziale e salvifico. La liturgia infatti è "il culmine verso cui tende l'azione della chiesa e, al tempo stesso la fonte da cui promana tutta la sua energia" (SC 10). Nell'Eucarestia, ad esempio, celebrata per il malato o per il morente, il cristiano viene da Cristo associato al suo modo di vivere, di soffrire, di morire, al suo mistero pasquale. Per questo nell'ora della morte "la vita non è tolta ma trasformata": diviene "passaggio", "ritorno" al Padre, alla casa paterna, che è la "tua" vera casa.²⁴

Il mistero pasquale dunque realmente "trasforma" l'esistenza dell'uomo, lo rende deiforme: "Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2 Co 3,18).

"LA VITA NON È TOLTA MA TRASFORMATA"

Concludendo, mi pare di poter dire che il nucleo centrale della pastorale dei morenti sia ben espressa dalla formula liturgica: "La vita non è tolta ma trasformata". Ma in che modo va compreso il senso di quest'affermazione? In forza di quale dinamismo o di quale energia avviene il cambiamento? E in che cosa consiste questa metamorfosi?

È ovvio che non è il morire in se stesso che genera una tale cambiamento, né l'uomo dispone di simili prerogative. È noto quanto radicato sia, nell'uomo, il desiderio di "non finire per sempre", che qualcosa di sé "rimanga", se non altro nel ricordo, magari dei figli e dei nipoti, oppure attraverso la realizzazione di un'opera che in qualche modo mantenga viva la "memoria" della persona. Sappiamo bene, però, quanto

²⁴ Si legga anche l'Introduzione all'edizione della CEI al Rituale Romano del *Sacramento dell'Unzione degli Infermi e cura pastorale dei malati*, Edizione tipica CEI, Roma 1974, pp.19-32.

fragili ed effimeri siano queste pretese. Non solo perché gli altri "passeranno" come noi, ma soprattutto perché non è il soggetto personale che in tali casi rimane, bensì una figura quanto mai sbiadita che ben presto sparirà del tutto: all'uomo è dato di poter tracciare solo dei segni sulla sabbia, che la prossima folata di vento cancellerà: "...Di quello che vedete, non rimarrà pietra su pietra che non sarà distrutta" (Lc 21,6).

La fede cristiana infatti non si aggrappa a queste memorie per *consolare* chi è giunto alla porte dell'*ade* o dello *sheol*. Perché la salvezza verrà da un Altro. E sarà, come si è detto anche in questa riflessione, la morte di un Altro - più esattamente, il modo di morire di quest'Altro - che opererà quella trasformazione: da vita "biologica" (*psichica*) diverrà "eterna" (*zoé*), in forza dell'amore (Gv 12, 25).

Del resto, già l'esperienza umana ci dice che *la vita è generata dall'amore*, la vita cioè in quanto vita umana è frutto dell'amore: come poi è l'amore che forma, che educa, che personalizza e fa crescere e maturare il soggetto umano.

Occorre però anche che "Colui-che-mi-ama" sia "Colui-che-è" e "che-fa-essere", nel quale l'amore "per me" sia "più forte della morte" (Ct 8,6): ecco il "mistero pasquale"! Dio infatti è la fonte del mio essere, della mia identità: le mie origini sono in Lui, io sono un suo "pensiero", sua "parola" (1 Pt 1,23). Per questo motivo il "morire d'amore" del Figlio incarnato "per me" (Gal 2,20), trasforma il mio morire nelle "doglie del parto" (Gv 16,21) che generano alla vita "nuova", imperitura perché divina.

RIASSUNTO

Il mistero pasquale "nell'ora della nostra morte". Una riflessione per la pastorale dei morenti

L'Autore riflette sul significato della morte che, in prospettiva cristiana, è strettamente legata alla vita: "La vita non è tolta ma trasformata".

Non è il morire in se stesso che genera un tal cambiamento, perché la salvezza viene da un Altro, dal suo modo di morire che trasforma la vita "biologica" (*psichica*) in "eterna" (*zoé*), in forza dell'amore (Gv 12, 25).

Già l'esperienza umana ci dice che *la vita è generata dall'amore*; la vita cioè in quanto vita umana è frutto dell'amore: come poi è l'amore che forma, che educa, che personalizza e fa crescere e maturare il soggetto umano.

Occorre però, precisa l'Autore, che "Colui-che-mi-ama" sia "Colui-che-è" e "che-fa-essere", nel quale l'amore "per me" sia "*più forte della morte*" (Ct 8,6): ecco il "mistero pasquale"!

Dio infatti è la fonte del mio essere, della mia identità: le mie origini sono in Lui, io sono un suo "pensiero", sua "*parola*" (1 Pt 1,23). Per questo motivo il "morire d'amore" del Figlio incarnato "*per me*" (Gal 2,20), trasforma il mio morire nelle "*doglie del parto*" (Gv 16,21) che generano alla vita "nuova", imperitura perché divina.

SUMMARY

The Easter mystery 'at the hour of our death'. A reflection for the pastoral care of the dying

The Author reflects on the meaning of death which, in the Christian perspective, is closely tied to life: *'Life is not taken away, but transformed'*.

It is not dying itself that generates this change, since salvation comes from Another, it is the manner of dying that transforms 'biological' (*psychic*) life into 'eternal' (*zoë*) life, on the strength of love (Jn 12, 25).

Experience of human life has already taught us that *life is generated by love*, that human life is itself the fruit of love: just as it is then love which shapes, educates, gives personality to a human being and makes him or her grow and mature.

It happens, however, the Author states, that 'He-who-loves-me' is 'He-who-is' and 'who-makes-to-be', in which love 'for me' is *'stronger than death'* (Sg 8,6): here is the 'Easter mystery'!

God is in fact the source of my being and of my identity: my origins are in Him, I am his 'thought', his '*word*' (1 Pt 1, 23). For this reason, for the Incarnate Son to die 'for love for me' (Gal 2,20) transforms my dying into the '*pains of childbirth*' (Jn 16,21) which will give rise to a 'new' life, eternal because it is divine.